

CEE

Dibattito del Pci a Strasburgo sulla «scelta europea»

Riunione dei parlamentari e dei segretari regionali del partito con Natta, Pajetta e Cervetti - Incontro con il gruppo socialista

Dal nostro inviato

STRASBURGO — Una riunione che è stata tanto cose. La verifica politica di un impegno; la discussione su come rendere questo impegno, la «scelta europea» del Pci, concreta materia della iniziativa politica, in Italia e nel resto d'Europa (il che richiede non solo una chiara coscienza, che è, della sua validità, ma anche strumenti e un modo di lavorare nelle organizzazioni del partito stesso; una riflessione, non facile, sulla contraddizione, che è nelle cose, tra l'espressione forte, politica, della scelta in favore del processo di costruzione europea e il fatto che proprio ora quel processo attraverso il momento più penoso. E una prima occasione per un confronto su quella esigenza, tanto chiaramente affermata nelle tesi pregressuali, di un rapporto con le diverse forze della sinistra europea alla quale il Pci rivendica a se appartiene piena, come compo-

nente decisiva.

Di tutto questo il segretario generale del Pci Alessandro Natta, Gian Carlo Pajetta, il presidente del gruppo comunista e appartenenti del Parlamento europeo Gianni Cervetti, i parlamentari comunisti italiani e i segretari regionali del partito hanno discusso, ieri, per una giornata intera, nella sede dell'Assemblea di Strasburgo. Una sede forse insolita per una riunione di partito, ma certo molto conseguente. Cervetti, nell'introduzione, ha delineato il quadro, complesso, contraddittorio, ma nel quale esiste pure una logica, del processo di integrazione europea così come è e si realizza finora (e come pare essersi arenato). Gli esiti deludenti cui i compromessi tra i governi hanno condotto la grande ispirazione dell'Unione europea, i magri risultati segnati dal vertice di Lussemburgo, risultati che — ha detto Cervetti — il governo italiano

deve rifiutare, se è coerente, di firmare. Ma ha anche rovesciato gli argomenti dello scetticismo e della rassegnazione, sottolineando non solo i risultati che «malgrado tutto» l'Europa e le sue istituzioni hanno raggiunto, ma anche, e soprattutto, il fatto che altri risultati, altri progressi, dipendono dalla capacità e dalla forza di chi vuole conquistarli. Cioè dalla qualità della battaglia politica che il Pci, nell'ambito della sinistra, saprà condurre.

È questa la via, l'unica, per risolvere la contraddizione tra l'ambizione degli obiettivi e la realtà, certo non con un contante, dei ritardi e degli impacci del processo di integrazione. Contraddizione sulla quale hanno insistito molti degli intervenuti. Speciale (segretario regionale della Liguria), per esempio, o Quercini (Toscana), il quale, riprendendo una battuta lanciata al volo da Natta, ha affermato che «bisogna dire la verità, ovvero non cercare di abbellire la realtà negativa dei fatti, ma indicare chiaramente che una svolta può venire dalla sinistra, essa dipende dal fatto che proprio a sinistra si prenda coscienza piena delle difficoltà».

Come? Nessuno si nasconde che la sinistra europea non solo sconta i propri ritardi storici nella sua «fede nell'Europa», ma appare ancora divisa (e non soltanto tra le componenti comunista e socialista, ma al loro interno) da un dibattito che è certo ricco, ma lacerante. Segre, Rasimelli (Umbria), Donis (Campania) e molti altri hanno sottolineato l'esigenza che il confronto con le altre forze della sinistra vada oltre il carattere «diplomatico», per diventare conoscenza vera, collaborazione, scambio politico anche nelle realtà locali. Pajetta ha insistito, nel suo solito stile polemico e vivace, sulla necessità che l'impegno del Pci si faccia concreta iniziativa politica anche in Italia (verso gli altri partiti, verso il governo) la cui «sensibilità» europea non si è spinta neppure al minimo obbligo di riorganizzazione del ministero degli affari comunitari dopo la scomparsa di Loris Fortuna e azione di massa (sulla quale hanno insistito particolarmente anche Bonaccini e il segretario della Lombardia Vitale). Il che richiede — e molti si son detti d'accordo, anche con qualche cenno autocritico — un modo di lavorare «più europeo» del partito.

Un altro punto, sollecitato particolarmente da un breve ma stimolante confronto che i segretari regionali hanno avuto con l'ufficio di presidenza del gruppo socialista (presenti il tedesco Arndt, l'italiano Didò, il belga Glynne, l'olandese Dankert, il francese Saby), è stato quello dei rapporti tra la Cee e gli Stati Uniti. Le tensioni crescenti e, anche qui, la contraddizione. Quella tra l'interesse all'autonomia dell'Europa e le spinte egemoniche degli Usa. È stato uno dei punti toccati, nelle conclusioni, da Natta. «Fare da sé e cercare un proprio rapporto particolare con gli Usa: questa — ha detto il segretario del Pci — è stata la scelta delle forze neoliberali e conservatrici salite al potere in tanti paesi d'Europa, sull'onda di una spinta di cui si colgono ora segnali di crisi. Abbiamo dato un giudizio particolarmente preoccupato su queste tendenze, ma la ricerca di strumenti che le contrastino non può che passare per la strada dell'autonomia dell'Europa. L'indicazione di questa via è il compito della sinistra e, nella sinistra, del Pci. Qualcuno può avere dei dubbi — ha detto Natta — e le difficoltà, è vero, ci sono. Ma nessuno può dubitare, oggi, del fatto che la dimensione europea del movimento operato è un dato acquisito per sempre, una dimensione ineludibile. La battaglia per l'Europa è la battaglia per la costruzione di uno schieramento della sinistra europea, che sia maggioritaria e superi, nel confronto, le proprie divisioni.

Paolo Soldini

LIBANO

Un'altra feroce battaglia a Beirut-est, un centinaio i morti

Resaca dei conti fra i cristiani Gemayel più forte, ha detto no ad Assad

Il capo delle «Forze libanesi», Elie Hobeika, costretto a capitolare dopo che uno dei suoi luogotenenti, Samir Geagea, si era schierato con le forze fedeli al presidente - Cannonate da terra e dal mare - Resta da vedere cosa faranno la Siria e i suoi alleati

BEIRUT — Il Libano è forse ad una nuova, drammatica svolta. Dopo una nuova feroce battaglia che ha provocato un centinaio di morti e trecento feriti, i miliziani fedeli al presidente Gemayel hanno piegato la resistenza delle «Forze libanesi» di Elie Hobeika ed hanno costretto quest'ultimo ad arrendersi e a cercare scampo a bordo di un mezzo corazzato dell'esercito. Il capo dello Stato può dunque ribadire da una posizione di forza il suo «no all'intesa interlibanese», annunciata da Damasco che — secondo lo stesso Gemayel e altri esponenti «tradizionali» della destra cristiana, come gli ex-presidenti Camille Chamoun e Suleiman Frangieh — faceva «concessioni eccessive» ai musulmani.

Ma ciò può portare ad una nuova rottura con i drusi di Wadi Jumbilat e gli sciti di Nabih Berri (che avevano firmato con Hobeika, a Damasco, l'accordo di pacificazione) e sfociare dunque in una ripresa generale di ostilità. Senza contare che il presidente siriano Assad non è uomo da digerire in silenzio uno scacco come quello inflitto alla sua «politica liba-

nese» da Amin Gemayel; e va ricordato che Damasco ha in Libano (nel nord e nella Bekaa) almeno 25 mila uomini e che le sue artiglierie hanno a portata di tiro tutti i principali centri della «enclave» cristiana. Ieri stesso Jumbilat e Berri si sono riuniti per fare il punto della situazione; mentre a Damasco il vicepresidente Khaddam, prendendo atto dell'insuccesso del vertice Assad-Gemayel di lunedì e martedì, ha detto bruscamente che «non ci sarà un incontro fra i due capi di Stato».

Ma veniamo ai particolari della battaglia, che è stata la più accanita — in campo cristiano — dal 1980, quando Bashir Gemayel impose a suon di cannonate l'assorbimento della milizia di Camille Chamoun da parte delle «Forze libanesi», allora comandate dallo stesso Bashir. La battaglia è esplosa all'alba, con un attacco concentrato contro il quartier generale delle «Forze libanesi» alla Karantina: un massiccio complesso di edifici in cemento ai margini del porto. È significativo che gli scontri sono iniziati poche ore dopo che era stato reso

noto il rifiuto da parte di Gemayel di accettare il piano di pacificazione avanzato da Damasco. A far pendere la bilancia a favore del presidente e dei suoi sostenitori è stata una spaccatura in seno alle «Forze libanesi»: i reparti del nord, attestati intorno ai porti di Juneh e Bibos e comandati da Samir Geagea, si sono ribellati al comando di Hobeika e hanno dato momenti di forte agli armati falangisti di Gemayel, che si è così trovato a disporre di oltre tremila miliziani. Samir Geagea, già capo delle scaturite spedizioni falangiste nel settembre 1983 sullo Chouf e nella primavera 1985 intorno a Sidone (con il loro contorno di massacri nei villaggi drusi e sciti) era stato esautorato dalla leadership delle «Forze libanesi» proprio da Hobeika, il 19 maggio scorso, su pressione di Damasco e per marcare la svolta pro-siriana dell'organizzazione militare della destra cristiana. Ora si è preso la rivincita, offrendo di fatto a Gemayel — in chiave antisiriana — la testa dello stesso Hobeika.

L'attacco contro la Karantina è stato sferrato con larghezza di mezzi, Geagea ha fatto arrivare da Bibos anche delle motovedette, e il quartier generale delle «Forze libanesi» è stato così martellato a cannonate sia da terra che dal mare. Il fuoco era violentissimo, numerose navi hanno dovuto abbandonare in tutta fretta il porto per non essere colpite. Lo scontro ha avuto momenti di estrema ferocia: come si è detto i morti sono un centinaio, i feriti trecento, gran parte delle vittime sono morte dissanguate perché l'inflazione della battaglia ha impedito che fossero soccorse.

Alla fine, dopo otto ore di strenua resistenza Hobeika ha alzato bandiera bianca e il comandante dell'esercito generale (cristiano) Michel Aoun ha mandato due mezzi blindati a prelevare; poco dopo è stato annunciato il cessate-il-fuoco. I falangisti di Gemayel hanno ripreso tutte le posizioni perse negli scontri di lunedì, nonché il giornale «Al Amal» e la radio «Voce del Libano» di cui nei mesi scorsi si erano impadroniti gli uomini di Hobeika.

Brevi

Aereo afgano abbattuto dal Pakistan?

ISLAMABAD — La contraerea pakistana avrebbe abbattuto due giorni fa un Mig-21 afgano penetrato nello spazio aereo del Pakistan assieme ad altri tre aerei. Lo hanno dichiarato alcuni funzionari nella città di Peshawar, ma un portavoce militare ad Islamabad ha smentito la notizia.

Spadolini dal ministro francese della Difesa

PARIGI — Il ministro della Difesa Spadolini si è incontrato ieri a Parigi con il collega francese Paul Quilès. Tra gli argomenti discussi il terrorismo internazionale e la cooperazione europea per la sicurezza e la difesa.

Papandreu in Jugoslavia

BELGRADO — Un esame della situazione nel Mediterraneo e nei Balcani e lo possibilità di sviluppo di rapporti economici bilaterali e regionali sono al centro dei colloqui che il premier greco Papandreu sta conducendo a Belgrado con le autorità jugoslave.

Sottufficiale della Rft fuggito all'Est?

BONN — Un sottufficiale della sorta maggiore delle forze armate della Rft è probabilmente fuggito nella Rdt. Lo scrive l'agenzia Dpa. Non si tratterebbe comunque, secondo le fonti della Dpa, di un caso grave, paragonabile alla vicenda Tiedge dell'estate scorsa.

Pensionato un altro ministro sovietico

MOSCA — Leonid Khitrun, 67 anni, ministro sovietico per la costruzione dei macchinari per l'allevamento e per la preparazione dei foraggi, è stato messo in pensione. Lo annuncia la Pravda. Gli succede Konstantin Belyak, 55 anni.

La Bonner dopo l'operazione sta bene

WASHINGTON — «Le condizioni di salute della signora Bonner sono soddisfacenti» hanno detto i medici dell'ospedale del Massachusetts ove la moglie di Sukhrov è stata operata al cuore l'altro giorno.

Kennedy contestato dalla destra in Cile

SANTIAGO — Il senatore Edward Kennedy è stato contestato da circa duecento sostenitori di Pinochet ieri al suo arrivo in Cile. I manifestanti si sono caricati contro il senatore Kennedy, che è in Cile per verificare le violazioni dei diritti umani in atto nel paese.

POLONIA

Intellettuali e pace: congresso a Varsavia Solidarnosc protesta

VARSAVIA — Comincia oggi (e durerà fino a domenica) un avvenimento a cui il governo e le fonti d'informazione attribuiscono una particolare importanza: il congresso internazionale degli intellettuali per la pace. Visto il rilievo politico che è comunque destinato ad assumere, l'incontro costituisce oggettivamente anche un'importante occasione di dissenso per quella parte degli intellettuali polacchi che non vi è stata invitata. L'iniziativa dovrebbe concludersi — secondo quanto si afferma nella capitale polacca — con un appello a favore della pace e della distensione.

Le delegazioni che prendono parte agli incontri provengono da ogni parte del mondo, anche se parecchi intellettuali occidentali, che sono stati sollecitati a partecipare, non sono presenti. Le autorità hanno dal canto loro sottolineato con insistenza il carattere «privato» dell'iniziativa e il diritto di Varsavia a ospitare questo convegno in quanto «città della pace» e maggiore vittima delle distruzioni dell'ultimo conflitto mondiale.

«Varsavia ha il diritto di

parlare di pace — ha affermato il professor Bronislaw Geremek, storico di fama e già consigliere di «Solidarnosc» — ma non in questo modo, quando si abusa chiaramente di tale parola per scopi politici in un quadro di grave mancanza di libertà». Una lettera aperta ai partecipanti al congresso è stata inviata da Frasnynik, Lis e Michnik, i tre esponenti di «Solidarnosc» condannati lo scorso maggio per «attività illegali». Sta di fatto che per i prossimi giorni l'attenzione delle fonti d'informazione polacca sarà polarizzata dal convegno e dalle discussioni che in esso avranno luogo. Discussioni che vertono tra l'altro sui problemi della distensione in Europa all'indomani del vertice di Ginevra tra Reagan e Gorbaciov. Al tema della distensione fa riferimento Gian Carlo Pajetta nel messaggio che ha inviato al convegno, precisando di non poter partecipare ad esso per impegni precedentemente contrattati e formulando i suoi migliori auspici perché i lavori della conferenza possano contribuire al generale sforzo volto a consolidare la pace in tutto il mondo.

SUD-YEMEN

I governativi sembrano prevalere, ma la situazione resta confusa

Terzo giorno di combattimenti ad Aden

La radio ha ripreso a trasmettere, ma nel pomeriggio continuava lo scambio di cannonate - Incertezza sulla sorte del presidente ed anche dei quattro capi della rivolta, che una radio ribelle dà per vivi - La testimonianza del comandante di un mercantile

GIBUTI — A tre giorni dal tragico tentativo di colpo di stato nello Yemen del Sud, la situazione è ancora confusa, particolarmente ad Aden. L'unico dato certo è che i combattimenti sono diminuiti di intensità e che la radio ha ripreso improvvisamente a trasmettere, ma sullo stato effettivo delle cose diverse fonti forniscono notizie contrastanti. È stata diffusa anche una nuova versione sull'uccisione del vicepresidente (e uno dei capi della congiura) Ali Ahmed Antar; ma al tempo stesso una radio ribelle che trasmette da fuori Aden ha sostenuto che i quattro capi della rivolta sono ancora vivi, e non sono quindi stati giustiziati come aveva annun-

ciato la radio governativa lunedì prima di cessare le sue trasmissioni. L'ambasciatore sovietico a Gibuti, Ferychikine, dopo un incontro con l'incaricato d'affari sud-yemenita ha detto ieri mattina che «tutto rientra nell'ordine di Aden, dove vi sono ancora solo alcune deboli sacche di resistenza. Radio Aden dal canto suo, riprendendo a trasmettere per la prima volta da lunedì notte, ha trasmesso un appello del presidente Ali Nasser Mohamed al governatori regionali per esortarli a mantenere l'ordine ed ha annunciato che l'ufficio politico del Partito socialista yemenita (al potere) è riunito in permanenza sotto la presidenza dello stesso capo

dello Stato; il che lascerebbe intendere che quest'ultimo non è gravemente ferito, contrariamente a quanto si era saputo martedì. Ma qualche ora dopo, il Foreign Office ha annunciato da Londra che una nave non identificata stava cannoneggiando la città e che anche l'aeroporto era sottoposto a bombardamento. «Punti sovrastanti» Gibuti hanno confermato che martedì due loro mercantili erano in fiamme. I danni in città sarebbero rilevanti; oltre ad alcune residenze e a varie sedi diplomatiche, il fuoco dei carri armati e le bombe degli aerei avrebbero seriamente danneggiato anche il palazzo del parlamento, il quartiere intorno all'aeroporto e alcuni impianti portuali. Un diplomatico dell'ambasciata d'Algeria è rimasto ucciso.

Un giornale degli Emirati arabi, «Al Itihad», ha fornito la nuova versione della morte del vicepresidente Ali Ahmed Antar (che però la radio ribelle, come abbiamo visto, dà ancora come vivo): questi avrebbe cercato di sparare al presidente, ma sarebbe stato subito abbattuto da due guardie del corpo. Molti uomini della sicurezza presidenziale sarebbero poi caduti negli scontri scontri verificatisi a palazzo.

Drammatici particolari sono stati forniti dal comandante greco di una nave libe-

riana che, insieme ad altre unità, è riuscita a lasciare Aden la notte scorsa. Il capitano George Baters ha detto che, per quanto hanno potuto vedere da bordo, aviazione e marina combattono contro l'esercito: «Entrambi gli schieramenti sono forti, penso che i combattimenti possano andare avanti per una settimana». In serata l'agenzia di stampa del golfo «Gna», citando fonti informate di Sanaa, capitale dello Yemen del Nord, ha affermato che il presidente dello Yemen del Sud è comparso oggi alla televisione nazionale per rivolgere alla popolazione un appello alla calma. La «Gna» precisa quindi, citando le stesse fonti, che il presidente sudyemenita sembra aver ripreso il controllo della situazione ad Aden dopo oltre 48 ore di violentissimi scontri che hanno visto di fronte forze governative e insorti. Sempre secondo queste fonti infine, il capo dello Stato nella sua apparizione televisiva, appariva in buona salute.

Il primo ministro sudyemenita Abubakar Attas, bloccato in India, ha annunciato ieri mattina che sarebbe rientrato ad Aden, mentre nel pomeriggio ha cambiato idea e partirà per Mosca, riservandosi da qui di proseguire poi per Aden. Sul fronte sudyemenita si sono consultati telefonicamente il presidente siriano Assad e il leader libico Gheddafi.

GIAPPONE-URSS

Iniziati i colloqui di Scevardnadze a Tokio

TOKIO — Il ministro degli Esteri dell'Urss, Scevardnadze, è giunto ieri a Tokio, ove ha iniziato i colloqui con il collega giapponese Shintaro Abe. Seimila poliziotti mobilitati per prevenire dimostrazioni antisovietiche di gruppi di destra. L'incontro di ieri è durato due ore e mezzo. Un portavoce del ministero degli Esteri nipponico ha riferito che si è parlato della situazione internazionale dopo il vertice di Ginevra e Scevardnadze ha manifestato la preoccupazione sovietica per l'iniziativa americana nota come guerre stellari. Scevardnadze, secondo il portavoce, non avrebbe chiesto al Giappone di essere critico nei confronti del piano americano. «Comprendo bene che non lo potrei fare», avrebbe detto, aggiungendo però: «Mi auguro che il Giappone consideri con molta attenzione dove sia il suo vero interesse nazionale». Ave avrebbe risposto: «Il Giappone sta ancora valutando tutti gli aspetti dell'iniziativa Usa e prenderà una decisione in autonomia e indipendenza nell'ambito del trattato di sicurezza con gli Stati Uniti». I colloqui proseguono oggi.

AFRICA AUSTRALE

Sospetto movimento di truppe in Lesotho, sventato un golpe?

MASERU — Un sospetto movimento di truppe attorno all'ufficio del primo ministro del Lesotho, Leabua Jonathan, ieri ha fatto temere un colpo di Stato nel piccolo regno incastonato nel Sudafrica.

Erano le 11, ora locale (le 10 in Italia), quando tre mezzi militari si sono avvicinati all'ufficio del premier, seguiti da un centinaio di soldati della Forza paramilitare. Un ufficiale ha ordinato al contingente di ritirarsi, ma le truppe di lì a poco sono tornate, montando di guardia attorno all'ufficio. Questo è quanto è stato possibile sapere. Un fotografo dell'agenzia «Reuter» ha riferito da Maseru che in città si sono uditi diversi colpi d'arma da fuoco. Solo nel pomeriggio il ministro dell'Informazione Desmond Sixshe ha rilasciato una dichiarazione ufficiale in cui chiariva che le truppe avevano seguito «esercitazioni militari» nella capitale, smentendo categoricamente che fosse avvenuto un tentativo di golpe. Effettivamente una autocolonna composta da veicoli civili e militari nel pomeriggio aveva lasciato gli uffici del primo ministro.

Le notizie finiscono qui. La smentita del tentativo golpe comunque non rassicura sulle sorti del governo di Jonathan



Impegnato in questi giorni in un duro braccio di ferro col Sudafrica. Il Lesotho viene accusato da Pretoria di dare rifugio e aiuto ai guerriglieri del Congresso nazionale africano (Anc) il movimento di liberazione sudafricano. Il proprio «per colpire le basi dell'Anc» il 20 dicembre scorso un commando dell'e-

sercito di Botha aveva compiuto un raid a Maseru uccidendo nove persone. E non è finita: da allora il Sudafrica attua un vero e proprio strangolamento economico del piccolo regno che ha già dovuto razionare generi alimentari e benzina.

Il Lesotho ha denunciato Pretoria all'Onu e ha chiesto proprio in questi giorni l'intervento di Stati Uniti e Gran Bretagna perché premano su Botha e lo convincono a lasciare affluire i generi di prima necessità a Maseru. Ieri mattina Londra ha chiesto ufficialmente a Pretoria di porre fine al blocco economico. Dal canto suo il Lesotho, ha ribadito, come fa da tempo, di non dare rifugio a «guerriglieri» dell'Anc, ma solo a esuli politici che nulla avrebbero a che fare con gli attentati che si stanno moltiplicando in Sudafrica.

Proprio martedì scorso il governo di Leabua Jonathan (che oggi si oppone all'apartheid e a Botha ma in passato pare abbia ricevuto più volte il suo appoggio e che comunque non è certo un modello di democrazia) aveva ordinato l'arresto di cinque leader dell'opposizione accusandoli di aver incontrato segretamente una settimana fa il ministro degli Esteri sudafricano Pik Botha con lo scopo di concordare il boicottaggio economico e ricevere addirittura consigli su come rovesciare il regime.

USA

Reagan domani in ospedale per controllo medico

WASHINGTON — Il presidente degli Stati Uniti Ronald Reagan si sottoporrà domani ad un controllo sanitario nell'ospedale della marina di Bethesda, poco lontano dalla capitale. Operato sei mesi fa per un cancro al colon, Reagan verrà sottoposto ad una colonoscopia, ad un esame del sangue e a un controllo con i raggi X. È possibile che gli venga chiesto di rimanere in ospedale anche durante la notte tra domani e sabato. Secondo i medici si tratterebbe soltanto di una normale precauzione. L'annuncio della visita di controllo, la terza dopo l'intervento chirurgico subito nello scorso mese di luglio, è stato dato alla stampa dal portavoce della Casa Bianca Larry Speakes. I precedenti controlli medici hanno dato risultati che vengono considerati molto buoni. Speakes ha detto che gli esiti di questo terzo controllo saranno comunicati appena possibile.

CONTADORA

Si a colloqui di pace da Nicaragua e altri 4 paesi

CITTÀ DEL GUATEMALA — Costa Rica, El Salvador, Guatemala, Honduras e Nicaragua hanno accettato la proposta, avanzata domenica scorsa a Caraballeda, in Venezuela, dal «Gruppo di Contadora», di riprendere i colloqui di pace nella regione. «Siamo molto vicini al raggiungimento degli obiettivi di tre anni fa», ha dichiarato Bernardo Sepulveda, ministro degli Esteri del Messico, paese che insieme a Venezuela, Panama e Colombia nel gennaio '83 diede avvio agli sforzi per comporre i conflitti nel Centro America. In seguito hanno dato il loro appoggio all'iniziativa anche l'Uruguay, Brasile ed Argentina. I diplomatici presenti alla conferenza stampa durante la quale, l'altra sera, è stata annunciata la prossima ripresa delle trattative, hanno messo particolarmente in risalto l'adesione del governo di Managua che, alla fine dell'anno scorso, ne aveva chiesto una sospensione per cinque mesi. Intanto da Bruxelles si apprende che la Commissione Cee sostiene senza riserve le posizioni espresse a Caraballeda.

LOTTA ALLA FAME

Menghistu e Siad Barre insieme a Gibuti per la prima volta dal '77

GIBUTI — Incontro storico oggi a Gibuti. I capi di stato dell'Etiopia, Menghistu, e della Somalia, Siad Barre, si parleranno per la prima volta dalla guerra dell'agosto del '77 che ha dato inizio ad un conflitto sanguinoso e senza fine, ancora in corso.

L'occasione è delle più nobili: la comune lotta alla fame e alla siccità. A Gibuti infatti si riuniscono oggi i sei capi di Stato che nel febbraio dello scorso anno hanno dato vita all'Igadd, l'Alta autorità per la lotta contro la siccità e per lo sviluppo, un organismo che raggruppa la Somalia, il Sudan, l'Etiopia, il Kenya, l'Uganda e Gibuti. Per tre giorni saranno impegnati a pianificare una politica interregionale di aiuti alle popolazioni colpite dalla fame ed anche una cooperazione più proficua e dinamica con i paesi donatori, tra cui spicca l'Italia.

I capi di Stato in pratica dovranno firmare il piano d'azione comune preparato dai ministri degli Esteri dei sei paesi, cioè tenere ufficialmente a battesimo l'Igadd. L'occasione altamente umanitaria dell'incontro fa ben sperare anche per la risoluzione di alcuni dei maggiori conflitti che colpiscono il Corno d'Africa, primo fra tutti quello ormai decennale tra Addis Abeba e Mogadiscio. I sei paesi fondatori dell'Igadd hanno infatti convenuto che le calamità naturali sono il vero e solo nemico da combattere e che la desertificazione, la fame, le malattie e la sete stanno mietendo più vittime di una guerra.

Oltre a Menghistu per l'Etiopia, hanno raggiunto ieri Gibuti il presidente del Kenya Daniel Arap Moi e quello del Sudan Rahman Seward El Dahab. Oggi è atteso Tito Okello dall'Uganda. A fare gli onori di casa è Hassan Gouled Aptidon.